

Non è niente il morire, spaventoso è il non vivere
(Victor Hugo, *I miserabili*)

*Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali,
come ci si vedrà dopo.
Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo*
(Aldo Moro, *Lettere alla moglie*)

Tempo fa fui invitato a tenere una serie di incontri su un tema che lì per lì mi lasciò interdetto: l'*escatologia*, una parola difficile per esprimere una realtà sulla quale – umanamente parlando – si è condannati a tacere, ovvero l'*aldilà*.

Sulle prime ero intenzionato a dare *forfait*, ma poi mi venne in mente una bella pagina del grande teologo tedesco Karl Barth. Andai a riprenderla, la lessi e la rilessi. Alla fine accettai.

«È evidente che gli uomini non hanno bisogno di noi [teologi] per vivere, ma sembra che si vogliano servire di noi per la morte, nella cui ombra già tutta la loro vita si trova. La storia avanza per la sua strada senza di noi; ma se al suo orizzonte spuntano le realtà escatologiche, ultime – e quale problema della storia non si trova alla soglia delle realtà ultime? –, allora chiaramente noi dovremmo essere presenti e aver da dire parole rivelatrici e decisive. Su se stessi, e su ciò che è loro possibile e

permesso, gli uomini sono abbastanza orientati, ma essi vogliono sapere da noi, stranamente, come vanno le cose con il filo sottile, al quale è appesa l'intera rete di questo orientamento della vita, e con la linea di cresta, sottile come una lama di coltello, tra il tempo e l'eternità, sulla quale essi talvolta all'improvviso hanno la coscienza di camminare, dopo averlo dimenticato per lungo tempo. Ai confini dell'umanità si fa appello al problema teologico. I filosofi sanno questo, noi teologi talvolta diamo l'impressione di non saperlo» (La Parola di Dio come compito della teologia).

«È evidente che gli uomini non hanno bisogno di noi per vivere», dice Barth. Gli uomini e le donne del nostro tempo, per le grandi questioni del vivere, se la cavano egregiamente da soli e di preti e di pastori (come nel caso di Barth) possono fare benissimo a meno. Purtroppo, per lungo tempo noi «professionisti di Dio» abbiamo creduto il contrario creando loro seri problemi, col nostro andare a toccare le coscienze e invadere ambiti intimi e delicatissimi (si pensi solo a ciò che riguarda la sfera sessuale), atteggiamento che essi difficilmente potranno perdonarci.

Ma c'è un ambito della vita di fronte a cui l'essere umano di oggi – ma in fondo di ogni tempo – fa fatica a orientarsi, ed è il limite ultimo, lo smacco finale della storia personale, ovvero la morte e ciò che c'è – o non c'è – dopo di essa. Ed è proprio lì che il mondo ci

provoca, ci chiama cioè ad uscire fuori da banali frasi fatte, immagini stereotipate di stampo medievale e propinate a buon mercato. È dinanzi alla «grande domanda» della morte e dell'aldilà che l'uomo angosciato, turbato e inquieto chiede «*parole rivelatrici e decisive*». Mi rendo conto solo ora di quanto sia importante tornare a riflettere su queste tematiche. Perché portare al centro della riflessione cristiana i grandi temi dell'aldilà, come morte, risurrezione, anima e corpo, inferno, paradiso, giudizio ecc. vuol dire aiutare le donne e gli uomini di oggi a vivere più autenticamente il momento presente, lontani da sterili paure e inutili sensi di colpa, ma soprattutto con un *senso*, nella serena consapevolezza che ciò che ci attende al termine della vita sarà solo un abbraccio di compimento e di eternità.

Aldiquà e *aldilà* sono due aspetti inscindibili della vita. Uno illumina l'altro. Trascurarne una parte vorrebbe dire affrontare l'uomo dimezzato. Anche nella sua felicità. Per questo accettai.

Dato il tema molto delicato e particolare, scelsi di impostarlo in un modo un po' originale. Non volevo optare per delle lezioni frontali, per cui decisi che dopo una brevissima introduzione avrei risposto alle domande dei partecipanti, quelle domande che ognuno di noi si porta dentro e che ogni tanto è possibile esprimere anche ad alta voce.

Il testo che segue è, a grandi linee, ciò che emerse da quegli incontri.